

Segue dalla prima

Un modo per fermare il ruolo compressore lanciato alla conquista dei nostri mercati. Guerra del petrolio, ma non solo iracheno: dall'Arabia Saudita al Kazakistan (17,2 miliardi di barili, riserve finora accertate) la rete degli oleodotti è destinata ad attraversare l'Asia Centrale, sprofondare nel Caspio per portare sul Mar Nero e nel Mediterraneo l'ottimismo necessario a consorzi che preferiscono chiamarsi sorelle. Non intendono abdicare ai monopoli del passato. Nella catena del Pamir, la Cina ha già scavato gallerie pronte ad accogliere pipes lines attese invano dal Kazakistan. Non arrivano mai. Ma se il flusso scorre verso Europa e penisola arabica, tranquillizzata o da tranquillizzare, all'improvviso i soci del consorzio ritrovano l'accordo. Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Russia non possono fare i pignoli sui codicilli di una risoluzione Onu (terza, quarta che sia) quando la posta in gioco coinvolge i loro interessi vitali. Con i suoi oleodotti gruvier, Mosca si aggrappa al consorzio diventando l'ultima grande sorella.

Il secondo tempo della commedia contempla le possibilità che l'inquinato della Casa Bianca ha, o non ha, di rinnovare l'affitto il prossimo novembre. Se resta, la proposta Onu potrebbe diventare carta straccia. La sua improvvisa conversione alla moderazione è il colpo di scena che allarma gli spettatori. Quante volte Bush, padre e figlio, e il povero Reagan hanno cestinato promesse giurate con la stessa solennità. Senza contare che Allawi, nuovo capo del governo di Bagdad e disciplinato collaboratore Cia, comincia a mescolare le parole. E la svolta annunciata ne precisa le novità. Propone di cambiare l'espressione «forza di occupazione» in «cooperazione completa». Bisogna riconoscere che l'idea era venuta prima a Berlusconi con le «missioni di pace». Insomma, la coalizione militare che controlla l'Iraq può vegliare sugli oleodotti sotto altra etichetta. Non importa attentati, morti, caos. L'ambasciatore Negroponte dal primo luglio dialogherà col governo provvisorio: è il garante della trasparenza. Diplomatico dal pedigree glorioso, dall'Honduras a Panama si è distinto nel coprire operazioni sporche che disonorano chi esporta la democrazia nel mondo.

Il terzo tempo resta sospeso. Paesi fedeli all'Occidente silenziosamente sprofondano attorno all'Iraq. Egitto ed Arabia Saudita traballano sulla soglia di una crisi sociale che li può travolgere mettendo fuori controllo le rabbie del mondo arabo. Due catastrofi covano silenziose nei regni del petrolio e della cultura che nutre più di un miliardo di persone: possibile che i signori riuniti in Normandia non se ne siano accorti?

Da lontano l'Arabia Saudita sembra un paese normale, «sia pure islamico», come ha ripetuto allegramente Berlusconi, due anni fa, gaffe di debutto sul set internazionale. Da lontano è un'

enorme pozzo di petrolio con attorno la Mecca, un sovrano, quattromila principi, popolazione opaca e benestante: 22 milioni di abitanti. Città che si allargano ogni mese, palazzi vetro cemento, marmi italiani sparsi nei giardini il cui verde sopravvive grazie all'acqua di mare desalinizzata. Un litro d'acqua costa più o meno come un litro di whisky. Finito il petrolio torna il deserto. Malgrado aria condizionata e pancia piena, quattro milioni di persone non sanno leggere e scrivere. Chi guarda l'Arabia da vicino ha idee spaventosamente precise. Nel suo libro «A letto col diavolo», l'americano Barber, guru della Cia, vagabondo nei deserti del petrolio sulle orme ambigue del colonnello Lawrence d'Arabia, incolpa gli Stati Uniti di un errore madornale: l'aver scelto Riad come campo base dell'influenza programmata nella penisola dell'oro nero. «È un paese corrotto, degradato e sul punto di marcire anche se produce 7 milioni di barili di greggio al giorno. Quando vi deciderete?».

Il libro è uscito quattro anni fa. Nel frattempo la situazione è precipitata. Non solo il terrore di Bin Laden, saudita eretico, o il disastro iracheno: è la struttura sgritolata del potere medioevale col quale governa la famiglia regnante a far tremare il futuro prossimo. Re Fahd ha 83 anni, malato, memoria che va e viene ed un corpo stremato da impedimenti talmente umilianti da impedirgli di bagnarsi nelle piscine del parco. Gli arabi considerano l'acqua benedizione di Dio e dovervi rinunciare diventa l'anticamera dell'inferno. Per evitare faide familiari, ha già stabilito chi prenderà il suo posto riconfermando la Legge Basica dettata sessant'anni prima da Feisal Al Saud, che era l'imam degli integralisti wahabiti ed ha riunito le tribù in un solo paese battezzandolo col proprio nome. Monarchi saranno per sempre i suoi discendenti diretti: dei 42 figli, 25 sono vivi e re Fahd è il primogenito in bilico con l'al di là. Successore, il fratello Abdullah che informalmente ha già in mano le redini del regno, ma non può essere considerato giovane promessa: 81 anni e vocazione che tentenna tra la tolleranza verso l'integralismo e la fedeltà a Washington. Non parla inglese, solo l'arabo, malgrado soggiorni dorati a Marbella e lunghi passaggi nella banche di Ginevra. Sultan, altro fratello è in seconda fila: ministro della difesa e antagonista feroce di Abdullah. Mantengono i contatti indispensabili alla macchina dello stato attraverso funzionari-ambasciatori. Poi toccherà a Nayef, ministro degli interni: solo 69 anni. Salman, governatore di

La commedia del petrolio

La coalizione militare che controlla l'Iraq può vegliare sugli oleodotti sotto altra etichetta. Egitto e Arabia traballano sulla soglia della crisi

MAURIZIO CHERICI

Riad, è il bambino che guarda al futuro, 66 e una certa reputazione: incorruttibile, stakanovista nel lavoro, amico degli americani. Per il momento, ultimo nella lista d'attesa, resta Saud, figlio del Feisal assassinato. Scarsa influenza, ma buona considerazione da parte degli Stati Uniti.

Alle spalle dei prediletti il Consiglio di Famiglia: quattromila principi che scalpitano, si dividono, tramano e vengono repressi in silenzio, senza suscitare scandali. Solo uno di loro ha rotto l'omertà regale telefonando alla Bbc. Il principe Sultan Bin Turki stava incontrando gente strana a Ginevra, quando agenti di Riad lo hanno sequestrato e drogato tenendolo prigioniero fino a che un aereo arrivato da Gedda lo ha portato via.

Se questa è l'incertezza interna alla Famiglia, la realtà di banchieri, tecnici del petrolio, uomini d'affari, insomma, lobby dei grandi borghesi, è ancora più complessa. I figli studiano a Londra o negli Stati Uniti e quando tornano non sopportano che ogni decisione sia ancora in mano al consiglio reale e

agli ulema ultra ortodossi, signori della Commissione per la Promozione della Virtù e Prevenzione del Vizio le cui regole incatenano la vita sociale e plasmano in modo grottesco l'immagine di un popolo. Quelli di Gedda, radici antagoniste al credo wahabita del regno, non lo sopportano. Capolavoro degli ulema l'aggravamento della costituzione faticosamente addolcita dalle pressioni Onu. Tornano pena di morte, fustigazioni e lunghe detenzioni per disobbedienze veniali alla legge coranica. 69 pubbliche decapitazioni lo scorso anno: delitti, droga, omosessualità «aggravata». Tagli di mano e flagellazioni, sempre nelle piazze. «Contro la famiglia reale si può brontolare grazie alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi». Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi. Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi. Parole di un professore scita che insegna all'università e non sopporta la ghettizzazione della minoranza alla divisione che ne inquina la compattezza, ma i rimproveri agli ulema sono pericolosi.

Arabia Saudita. Non solo i due milioni di pellegrini, sempre più integralisti, che ogni anno passano per la Mecca alla fine del Ramadan, costretti in labirinti blindati per isolarli dalla popolazione; ma la gente qualsiasi alla quale si chiede di far funzionare le piccole Manhattan.

Quando lascio l'albergo di Gedda, per il ritorno, un facchino del Bangladesh raccoglie le valigie. Gli impiegati del bureau sono malesi, il taxista yemenita, algerine le mani che controllano il biglietto, un olandese, piloti inglesi. In fondo alla pista un plotone di muratori sudcoreani sta aggiustando la torre di controllo. Militari pakistani garantiscono le frontiere, Awacs con tecnici americani vegliano sulla penisola proteggendo anche Israele. Palestinesi, turchi ed egiziani sono le colonne portanti di ogni ospedale, cantiere, organizzazioni commerciali. Inglese ovunque nei campi

del petrolio. Dietro le scrivanie dei piani alti, solo americani. Nessuno può vantare qualche diritto e i diritti restano ridotti al minimo anche per chi ha il passaporto di re Fahd. I cittadini normali hanno votato l'anno scorso per la prima volta nella loro vita dopo polemiche feroci tra principi riformisti e ulema. Ma hanno votato solo per scegliere qualche consigliere locale come succede in Germania ai lavoratori stranieri.

Sull'immobilità di una monarchia proprietaria assoluta di tutto il petrolio e di ogni grano di sabbia, scoppiano le minacce del terrorismo del primo e di chissà quanti Bin Laden esclusi dai privilegi e ossessionati dalla rivincita: contro la famiglia regnante e i protettori Usa. I quali hanno trasferito nel Qatar la base aerea più importante del Medio Oriente, ma non se ne sono andati dalle zone strategiche, soprattutto dalla Principe Sultan dotata di tecnologie militari segrete. Si riaffaccia l'ambiguità di un potere assoluto eppure ormai disarmato da corruzione e furbizie beduine. L'Arabia Saudita non ha concesso gli aeroporti per bombardare l'Iraq, ma ha lasciato che caccia e missili venissero guidati dal Centro Coordinato di Strategia Aerea potenziato nei recinti di Principe Sultan «simbolo della collaborazione tra due paesi amici». Arabia Saudita che condanna il terrorismo, ma ha gonfiato negli anni, centinaia di milioni di dollari, l'interalismo algerino e versa ogni anno ad Hamas 10 milioni di dollari (ridotti a 5 per pressione americana), attraverso una fondazione di carità. Lungo l'elenco dell'equilibrio di chi si lava le mani. E i sospetti arrivano alle cassaforti di Bin Laden. Pasticci che le prospettive confuse sul futuro del petrolio della regione possono trasformare in tragedia adesso che il caos dell'Iraq sta bruciando la porta di casa. Nelle pieghe degli attentati che perseguono gli stranieri spuntano sempre complicità della polizia. Fino a quando i diecimila uomini della guardia reale, beduini delle tribù fedeli, riusciranno a proteggere i monarchi e a tener unito un regno artificiale? Esistono progetti segreti per disgregarlo. Ad ogni tribù i suoi pozzi. Tanti emirati come nel Golfo. Corti e intrighi che complicano le strade del petrolio.

Davvero il presidente Bush improvvisamente pacifista, e i suoi Cheney, Rumsfeld, Condoleezza Rice rifaranno le valigie appena il governo di Bagdad avvertirà «per favore tornate a casa»? Se ne andranno con la convinzione che l'Arabia Saudita sia la sponda in grado di contenere l'Iran, forza del male, e sorvegliare Bagdad, mai pacificata?

Senza contare che l'anno prossimo si vota in Egitto il cui regime non è meno pesante di quello di Saddam Hussein, sia pure non apparisce e cruento. Sotto le forme non si scava quasi mai e all'immaginario europeo arriva una democrazia povera, fedele alle istituzioni: quietamente si arrangia col turismo, piramidi e subacquei nel mar Rosso.

Invece Murabark pratica da ventitré anni la repressione preventiva. Si è sempre presentato come candidato unico controllando scientificamente ogni voto. Consensi bulgari. Finora è stato facile con economia e media nelle mani del suo governo: rete che copre ogni dissenso. Gli incontri di pace di Camp David gli assicurano due miliardi di dollari l'anno e la cancellazione del debito lunare accumulato con gli Usa.

Fedeltà occidentale preziosa all'altra sponda del Mediterraneo, ma sgradita ai paesi arabi. Non guardano più al Cairo come guida e difensore della loro cultura. Al Azar, l'università islamica dove dalla geografia alla matematica distribuiscono ogni scienza partendo dal Corano, ha smesso di essere il laboratorio dove accorrono gli studenti della galassia araba. E per frenare le proteste degli studenti egiziani, spina nel fianco del regime, Mubarak gesticola le tecniche di ogni altra parte del mondo. Non fa entrare le polizie negli atenei, ma negli atenei inquieti per settimane imprigiona i ragazzi in rivolta con l'assedio delle polizie: chiusi dentro, possono uscire quando lo decide il ministro, non importa se protestano contro una legge o un massacro di palestinesi.

I cortei degli anni di Nasser e Sadat sono quasi spariti. Tutti al lavoro per consolare una vita difficile. Paghe da fame, la gente si arrangia. E il regime si distrae nel contenimento della crescita demografica che Onu e Organizzazione mondiale della Sanità raccomandano. Il boom delle crescite garantisce la quiete politica. Chi ha otto figli da sfamare e quindici dollari al mese pensa al pane, meno alla rivoluzione. Giornali e Tv non raccontano né miserie, né rivolte: lo si viene a sapere da una voce all'altra. Quanto può resistere un presidente ormai vicino agli 80 anni? Lo si capirà fra pochi mesi. Se una costola moderata dei Fratelli Mussulmani avrà il permesso di presentarsi alle elezioni, qualcosa può cambiare. E la sola speranza che il far finta di niente dell'Occidente ha loro lasciato. Cambiare, come? Difficile dirlo, ma è sicuro che l'integralismo che anima di nascosto milioni di egiziani comincia a trasformare l'atmosfera del paese. Con queste spade di Damocle, dopo la guerra che ha precipitato i bilanci di Washington nel rosso più profondo della storia americana, davvero un Bush sorridente rinuncerà al petrolio ordinando «Iraq democratico, pace fatta: tutti a casa»? In mondovisione gli ospiti della vecchia Europa hanno finto di esserne convinti. Berlusconi lo è sempre stato.

mchierici2@libero.it

Maramotti



Atipiciachi di Bruno Ugolini

CHI FA UN LAVORO CHE NON C'È

C'è anche chi fa un lavoro che non c'è, non esiste, non è riconosciuto da nessuna parte. Eppure il nostro personaggio fatica dall'alba al tramonto, guadagna qualcosa, studia per accrescere la propria professionalità. Stiamo parlando di Davide che ha raccontato la propria storia nel sito della regione dell'Emilia Romagna www.atipici.net. Ha 26 anni, è nato a Brindisi ma ora vive e opera in una città emiliana. La sua attività consiste nel praticare ed insegnare discipline salutistiche alternative d'origine orientale. E così organizza sedute di reiki. Trattasi di un metodo che spinge ad una forma d'approfondimento della propria interiorità, attraverso lo spostamento dell'energia. Un'altra specialità che insegna si chiama rebirthing e accompagna una tecnica della respirazione ad una sorta d'autoanalisi. E poi Davide organizza corsi d'aromaterapia, insegna

a preparare i fiori di Bach, legge i Tarocchi. Come si chiama questo suo lavoro? Non lo sa. Se vuol seguire i criteri della legge italiana può essere riconosciuto solo se si qualifica come fisioterapista o estetista. Il problema nasce dal fatto che questo settore nuovo che noi chiamiamo spesso semplicemente come dedicato alle medicine alternative, sta acquistando crescente interesse e disponibilità nella popolazione italiana. C'è, ovunque un fiorire d'iniziativa, le più disparate e spesso si ha come l'impressione di aver a che fare con una vera e propria giungla, «dove trovano spazio, accanto a seri professionisti che hanno dedicato la vita all'approfondimento d'antiche forme di terapia provenienti da paesi lontani, anche fattucchiere e maghi da strapazzo». Davide denuncia l'inesistenza di titoli di studio o albi che garantiscono la professionalità di diversi operatori del setto-

re. Tutti costoro non possono nemmeno usufruire di corsi di formazione, capaci di rilasciare qualifiche riconosciute. Così i giovani interessati ad approfondire questi temi, sono lasciati a se stessi e non sanno dove sbattere la testa.

Ma come ha cominciato questo mestiere «invisibile»? È stata un'attrazione iniziata in giovane età, quando frequentava corsi di joga. Poi, al liceo, ha cominciato a studiare le filosofie orientali. Nutriva anche grandi interessi per l'arte, così ha finito con il laurearsi presso l'Accademia di Belle Arti. Nel frattempo seguiva altri corsi, studiava per conto proprio. Ad un certo punto ha capito che poteva tentare di mettere a frutto tutto il suo sapere accumulato e ha cominciato ad effettuare le sedute di reiki, a beneficio d'alcuni amici. Guadagnava una cinquantina di mila lire a seduta. I guadagni sono cresciuti quando ha sviluppato altre competenze come la corretta prescrizione di preparati a base di fiori di Bach, fino alle sedute di rebirthing. Oggi Davide è molto apprezzato dagli utenti che usufruiscono dei

suoi servizi. Gli amici ne parlano con altri amici e la schiera si allarga. Una volta terminati gli studi universitari si è dedicato a tempo pieno al lavoro e ha messo insieme un largo numero di clienti. Un'attività su larga scala che però non è sufficiente a dargli da vivere dignitosamente. E così Davide come tanti giovani che si muovono in questo settore, deve ricorrere ad altri lavori e lavoretti. Perciò la sera serve pizze nei fast food, distribuisce volantini pubblicitari per strada, riempie i magazzini delle aziende.

Il suo sogno resta quello di un vero e proprio studio professionale. Torniamo al problema iniziale. Per aprire uno studio c'è bisogno di un titolo di studio adeguato, per essere a posto con la legge. Così ha deciso d'imparare a fare anche le depilazioni e il pedicure. Potrà, in tal modo, scrivere sulla targhetta, l'identificazione con «estetista», anche se offrirà ben altre cure. Ha anche iniziato, per questo, un corso di formazione per estetiste finanziato dal Fondo Sociale Europeo. Per togliersi la maschera da clandestino.



cara unità...

L'Italia che non conta ormai più nulla

Ivano Riva

Caro Direttore, mi chiedo come il Governo possa parlare di punto più alto di politica estera raggiunto in questo periodo dall'Italia, quando Berlusconi inaugura ad Olbia un aeroporto mentre tutta l'Europa è in Normandia per la commemorazione del D-day. L'Italia non vale più nulla nel contesto europeo, questa è la verità.

Le donne, la guerra il quattro giugno

Annamaria Gessi, Roma

4 giugno, ha vinto la pace. Ha vinto sui guerrafondai, sulla paura e sulla volontà istituzionale di colorare a tinte violente una grande manifestazione di civiltà e di libertà. E hanno vinto i disobbedienti, i no-global e i centri sociali, che ho visto sfilare rumorosi e folkloristici come loro tradizione, sconfessando chi li

vole a tutti i costi considerare l'ala violenta del movimento. E poi donne, anzi, moltissime donne, c'è anche lo striscione delle «Donne in nero», ma lo striscione della «Casa Internazionale delle donne» dove? Come mai è assente? Cosa sarà successo a coloro che dovrebbero rappresentare una realtà così importante e unica sul territorio?

Un'amnesia? Un tragico equivoco di data? O magari un errore di percorso? Che si siano perse? No, nessun altro corteo separatista di donne ha attraversato Roma né ieri, né oggi.

Dov'è finita, mi chiedo, la visibile presenza di quella politica in cui molte di noi vorrebbero ancora potersi riconoscere? Scompare forse per totale adesione a quei partiti dai «troppi se e troppi ma»?

Fino a che la guerra è stata esclusivo monopolio maschile poteva non interessarci, anche se, a mio avviso, questo rappresenta la visione di un mondo decisamente ristretta. Ma, volenti o nolenti, dobbiamo prendere atto che da tempo anche noi donne siamo attivamente, e soprattutto volontariamente, coinvolte in azioni di guerra. Mi domando allora, se e quanto ci si possa permettere di sottovalutare questa assenza, a meno che non si debba ammettere la perdita della Casa Internazionale delle donne come punto di riferimento o, ancor peggio, la sua prematura scomparsa come soggetto politico.

O, forse, debbo tristemente concludere che la mitezza del clima di giugno abbia convogliato giovani e reduci di una passata e gloriosa presenza verso i più soleggiati e tranquilli lidi laziali? E

vero, forse è meno impegnativo calare standardi e appendere bandiere alle finestre delle sedi «politiche», concentrandosi fra «adette ai lavori» in complessi discorsi autoreferenziali, ma l'esperienza avrebbe dovuto insegnare che ogni spazio di presenza o di parola lasciato vuoto, è uno spazio fatalmente perduto.

A proposito di pluralismo

Antonello Falomi portavoce della lista Di Pietro-Occhetto-Società civile

Caro Direttore, leggo su l'Unità dichiarazioni di Giovanni Floris secondo le quali la Lista Di Pietro-Occhetto avrebbe posto un veto alla partecipazione della senatrice Tana de Zulueta alla puntata di Ballarò, andata in onda la scorsa settimana. Trovo francamente paradossale che Giovanni Floris anziché smentire la notizia del veto di D'Alema nei confronti di Occhetto e Giulietto Chiesa replicando direttamente al quotidiano che l'ha pubblicata, intervenga soltanto dopo che il sottoscritto, in assenza di una smentita ufficiale, ha chiesto al Presidente della Commissione di Vigilanza di adoperarsi per verificarne la fondatezza. Ancor più paradossale mi appare poi il tentativo di far apparire la Lista Di Pietro-Occhetto non come una formazione discriminata ma come una lista intenta a discriminare una sua figura di prestigio come Tana de Zulueta che, peraltro, ha fatto fare alla nostra lista in trasmissione un'ottima figura.

Giovanni Floris e i suoi collaboratori sanno bene che la nostra

Lista ha posto ben prima della puntata alla quale ha partecipato Tana de Zulueta e in modo particolarmente insistito il problema di Achille Occhetto, unico capolista che dall'inizio della campagna elettorale fino a oggi non è stato invitato mai a partecipare ad una trasmissione di approfondimento.

Questa esigenza, del tutto ovvia in campagna elettorale, Ballarò non l'ha mai presa in considerazione per ragioni che non ci sono mai state spiegate ma che si potrebbero intuire facilmente. Rappresentare, come fa Floris, questa legittima esigenza come richiesta di sostituzione di Tana de Zulueta è non solo arbitrario ma profondamente scorretto.

Mi pare un tentativo di scaricare su altri l'anomalia di una trasmissione che mentre ha ospitato e a quanto pare ospiterà anche nella puntata prima del voto contemporaneamente due esponenti della stessa lista «uniti nell'Ulivo», lascia a tutte le altre liste del Centro-sinistra soltanto le briciole con la scusa che non ci sarebbero gli spazi sufficienti.

Non mi pare un bell'esempio di pluralismo e di quella «equilibrata presenza» di tutte le liste di cui parla il regolamento della Commissione di Vigilanza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it